

## L'INCHIESTA

I buchi nell'indagine: i Black bloc, la mancata prevenzione, l'incursione notturna, il reclusorio

# Dalla Diaz a Bolzaneto il G8 e le sue ombre

*Le difficili risposte del dossier Viminale*

## Genova, tutti i "buchi neri"

di GIUSEPPE D'AVANZO e ANAIS GINORI

**ROMA** — Governo ladro, a Genova piove tutta la notte tra giovedì 19 e venerdì 20 luglio. Lo Stadio Carlini diventa una pozzanghera e in quella risaia dormono, o almeno tentano di dormire le Tute Bianche. Di buon mattino, la città è deserta e silenziosa come una casa sgomberata. Non c'è un negozio con la saracinesca alzata o un'auto privata in movimento, i tassisti si rivoltano ancora nel letto. Oggi non lavoreranno. Nessuno lavorerà oggi a Genova.

E' il giorno. Se poi sarà un gran giorno (un giorno di civile protesta) o un giorno tragico (un giorno di violenze e di aggressioni) ancora nessuno può dirlo.

SEGUE A PAGINA 8

(segue dalla prima pagina)

**GIUSEPPE D'AVANZO  
ANAIS GINORI**

SONO in programma due cortei autorizzati e otto punti di manifestazioni concordati con la Questura. La «zona rossa» è lontana, gli Otto Grandi sono lontani, come gli otomila dignitari delle delegazioni. I 241 accessi alla Città Proibita sono più blindati di Fort Knox, bloccati da sbarramenti di metallo e cemento, presidiati da autoblindo, cavalli corazzati, idranti, agenti antisommossa. Ma non è su quella linea di confine che si potrà valutare che giorno sarà perché la battaglia, se battaglia ci sarà, non scoppierà sul confine della «zona rossa». Nessuno lo ha mai davvero pensato. Né la polizia né le Tute Bianche né i black bloc.

Molti osservatori di una qualche esperienza, come i cronisti che hanno seguito il popolo di Seattle a Praga, Nizza, Goteborg, si attendono le prime baruffe intorno allo Stadio Carlini. La polizia invece gioca a sorpresa un'altra carta, come fosse un jolly. Non si vede casco azzurro o nero nei dintorni del Carlini. Nella notte sono stati tirati su alti muri di containers che chiudono

tutti gli accessi a piazza Verdi, tra la stazione di Brignole e l'inizio di via XX Settembre, protetta da una seconda barriera di acciaio. Sono rimasti aperti soltanto tre varchi alle vanti, via Canevari, via Tolemaide e corso Buenos Aires. L'obiettivo del piano appare chiaro. Per convogliare cortei e manifestanti in un collo di imbuto dove la violenza, nelle previsioni o auspici, può essere tenuta sotto controllo. La mossa non sfugge agli strateghi della Tute Bianche che avvertono: «Piazza Verdi rischia di diventare una trappola brutale in termini militari».

Mentre il campo del Carlini si desta sulle note del Guglielmo Tell di Gioacchino Rossini - come in *Aranzia Meccanica*, una scarica di adrenalina - la mossa della polizia appare felice perché deprime l'iniziativa delle Tute Bianche, ne confonde i programmi, le rende consapevoli del rischio di giocare su un campo in cui sono state mutate nottetempo le dimensioni e le caratteristiche. Ma per essere davvero felice la mossa della polizia aveva bisogno di essere preceduta da una efficace attività preventiva che escludesse l'inserimento dei black bloc nei due cortei.

Ora, secondo un rito molto italiano, c'è una diffusa voglia di liquidare le ragioni di quanto è accaduto a Genova con una sola spiegazione o decisione sbagliata o responsabilità ambigua come se fosse davvero possibile per un solo centro di comando, politico o tecnico che sia, prevedere tutte le situazioni, tutti gli sviluppi, tutte le conseguenze. La verità è che in campo a Genova ci sono state più strategie e responsabilità. Dalla parte delle forze dell'ordine, dei manifestanti, del governo. Queste strategie e responsabilità si sono scontrate, annullate e esaltate in un eterogeneo dei fini che, alla fine, ha provocato la catastrofe che abbiamo avuto per tre giorni sotto gli occhi. Ma per sciogliere i nodi che ingarbugliano il dossier Viminale bisogna fermare due immagini del primo giorno che ben illuminano la *défaillance* dell'analisi delle forze dell'ordine e l'irresponsabile doppietta di Luca Casarini.

Il capo delle Tute Bianche, secondo molte testimonianze raccolte da *Repubblica*, tratta nella notte tra giovedì e venerdì, con il Black bloc. Casarini ne conosce i capi, ne conosce le forze e gli obiettivi. In quella notte conviene con i «neri» di ritardare la partenza del corteo delle Tute Bianche per lasciare loro campo libero alla scorribanda. Dal proprio canto, le forze di polizia con una pericolosa semplificazione pensano di controllare con le Tute Bianche anche i black bloc e lasciano colpevolmente cadere le segnalazioni e le denunce che indicano gli edifici e i campi occupati dai Black nei dintorni di Genova. E' il caso di Quarto. Qui le tute nere s'installano, strappando all'ala radicale del movimento un edificio della Provincia. Racconta l'assessore al patrimonio Eugenio Massolo: «Abbiamo avvisato Pre-

fetto e Questore del fatto che alcuni violenti stavano devastando le nostre strutture, armandosi con spranghe e coltelli. Ma gli agenti, intervenuti per ben due volte fuori dai cancelli, non sono mai entrati in azione». E' una sciatteria che costa cara ai manifestanti e al piano predisposto dalla polizia. Perché a Quarto non c'è stata nessuna perquisizione?

C'è una diffusa voglia di liquidare le ragioni del dramma con una sola spiegazione

In campo a Genova, invece, ci sono state diverse strategie e responsabilità

PAGINA 1-8-9



Non sono più di trecento. Sono vestiti di nero e vengono da Quarto verso la Foce. Vogliono raggiungere piazza da Novi dove confluisce il corteo dei Cobas e del Network dei diritti globali, i centri sociali "non dialoganti" Vittoria e Transitati (Milano), Askatasuna e Murazzi (Torino) e Officina 99 (Napoli): almeno cinquemila persone.

Trecento fanno ciò che vogliono lungo il tragitto al grido di *Smash*, distruggi. La polizia non interviene. I black bloc agiscono con molta naturalezza. Ricorda l'edicola di corso Torino: «Alcuni si sono fermati al distributore di benzina e lì sono messi le tute nere». Un'altra testimone aggiunge: «Ero nel corteo pacifico dei pink. Accanto a me un ragazzo inglese si è improvvisamente tolto la maglia rosa: sotto aveva la tuta nera». Il ministro dell'Interno Scalfaro ha confermato in Parlamento sette giorni fa che «appartenenti al movimento contro la globalizzazione hanno confluito in piazza da Novi. Qui sono stati raggiunti da circa trecento teppisti e hanno dato vita a tafferugli e aggressioni nei confronti delle forze dell'ordine, costringendo gli aderenti al *noglobal* ad abbandonare la piazza loro assegnata».

Quel che il ministro non riesce a spiegare è perché le forze di polizia presenti in massa in un luogo previsto come ad alto rischio non siano intervenute in questo momento. Era il momento più adatto in un luogo predisposto per la controffensiva delle forze dell'ordine. Invece, nulla accade. Perché? I black bloc distruggono negozi, agenzie immobiliari, banche, anzi fanno di più. Ne devastano gli interni, rovistano nei cassetti, sfasciano scrivanie e computer. Si trattengono anche per decine di minuti in quei «sacri del capitalismo globale». Accade per esempio al Credito Italiano in corso Torino. Le cariche della polizia cominciano soltanto più tardi. Alle 12.05 e durano un'ora. In quell'ora da piazza Paolo da Novi, le "tute nere" si spingono lungo via Trebisonda verso il quartiere Foce, devastando ogni cosa. Costruiscono barricate con auto incendiate e cassonetti. Circolano indisturbate per la città fino al carcere di Marassi, mentre la polizia sembra ormai aver smarrito la lepre che stava cacciando e si accanisce contro tutti coloro che possono sembrare dei manifestanti. La prima vittima è Lorenzo Marvelli, un volontario medico del Gsf. La seconda un cameraman francese.

Per due giorni gli scontri di Genova avranno questo schema. Poche centinaia di "tute nere" si abbandonano a un'ostinata distruzione della città, sostenute e guidate in qualche caso da autonomi e anarchici italiani. Tra loro anche nazisti come Liam Stevens, 26 anni

di Birmingham che racconta, in via Casaregis, a una cronista di *Repubblica*: «Sono qui per spaccare tutto. Sono un nazi, non un anarchico. I fratelli italiani ci hanno assicurato che la polizia ci avrebbe lasciato fare quel che volevamo». Forse Liam è uno sbruffone, ma è quel che accade davvero. Le "tute nere" fanno il loro lavoro con relativa tranquillità a Genova, mai inquisite dalle forze dell'ordine che non riescono ad isolarle dal grande corpo dei cortei che, alla fine, paga le conseguenze della reazione tardiva e brutale degli agenti.

Come accade alle 14,55 di venerdì in via Tolemaide, al corteo dei 10 mila "disobbedienti" delle Tute Bianche. È un fuggi fuggi generale. Nella strada diventata un budello ci sono incredibili scene di panico. Non si respira, chi cade è pestato e picchiato dai carabinieri. Accade in piazza Manin, un'ora dopo, dove i gruppi pacifisti di Lilliput sono caricati mentre alzano le mani dipinte di bianco. Scene di resa disperata. Come succede ancora sabato, quando viene caricata la testa del corteo internazionale partito da La Sturla e arrivato in piazza Rossetti. O come accade all'altezza di Punta Vagno dove ambientalisti e cattolici rimangono isolati e poi picchiati senza aver possibilità di fuga. Una foto ritrae il terrore di un disabile rovesciato a terra dalla sua carrozzeria.

\*\*\*

Si può dire che le forze dell'ordine scaricano sulla folla inerme il senso di impotenza per non essere riusciti a tagliare la strada alle incursioni dei *casqueur*. Con ogni probabilità è questo sentimento che anima gli agenti - non tutti, per fortuna - che picchiano ad occhi chiusi anche donne e padri con al collo bambini di cinque anni. Molto deve aver pesato in questi momenti una vistosa disorganizzazione dei 6.800 agenti antisommossa che presidiavano la zona gialla. Una smagliatura che ha avuto la sua parte anche in piazza Alimonda quando alle ore 17.26 di venerdì muore Carlo Giuliani.

\*\*\*

Nella foto che pubblichiamo in queste stesse pagine, è evidente come un nutrito gruppo di aggressori abbia accerchiato la Land Rover dei carabinieri. Ma un dettaglio da tenere in considerazione si rintraccia in alto a sinistra della foto, dove si vedono due carabinieri in assetto di guerra a non più di venti metri dalla jeep. Sono in due, uno di loro guarda sorpreso, e come paralizzato, la scena. L'altro è più reattivo, è girato di spalle, ha il braccio alzato e chiama i rinforzi. Il drappello dei carabinieri è poco più in là, a trenta metri. Dall'altra parte della piazza c'è un altro drappello di poliziotti che presidia l'angolo con via Caffa. Sono pochi attimi ed è difficile ora dire che cosa abbia impedito a quegli uomini di intervenire.

La morte di Carlo Giuliani è come uno specchio per ognuno dei protagonisti dei giorni di Genova. Ciascuno in quella tragedia può vedere i propri eccessi e le proprie responsabilità. I leader del Genoa Social Forum possono ripensare a quella notte di trattative, alle complicità che hanno assicurato ai black bloc e agli anarchici che li sostenevano. Le forze dell'ordine possono vedere gli effetti nefasti prodotti da un uso non responsabile della violenza. Anche il governo potrebbe rintracciare, se lo volesse, la sottovalutazione di un appuntamento che non aveva la sola priorità dell'incontro tra i Grandi ma anche il diritto a manifestare pacificamente il dissenso. Un diritto travolto dai violenti ma anche da chi avrebbe dovuto, come la polizia, evitarne le incursioni in lungo e in largo nella città. Con la morte di Carlo Giuliani la «battaglia di Genova» vive un momento di sospensione, quasi di riflessione collettiva. Non dura più di qualche ora. Quella domanda che era nella mente di tutti - sono anch'io responsabile della morte di Carlo? - è spazzata via da quel che accade nel cuore della notte in via Cesare Battisti, tra le scuole Diaz e Pertini.

\*\*\*

C'era un poliziotto infiltrato che da qualche giorno dormiva come gli altri in un sacco a pelo nelle aule della Diaz. Era lì, guardava, annotava chi entrava, chi usciva, che cosa fumava, come si armava. La polizia dunque sapeva che nell'edificio considerato «sgombro» dal Social Forum era diventato un porto di mare che ospitava soprattutto stranieri delle "tute nere". Alla Diaz si poteva intervenire già da qualche giorno e c'era un piano, poi abbandonato, per rastrellare i black bloc arrivati in città fin dal 15 di luglio. Lo rivela Adolfo Sabella, magistrato e ispettore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria: «Nella caserma di Bolzaneto del reparto celere di Genova, il ministero della Giustizia si era già attrezzato per ricevere prima dell'inizio del G8 decine di fermati da trasferire in carcere». Perché questo piano sia stato abbandonato nel corso del tempo non è chiaro e merita una risposta.

È un fatto che nessuna azione di disturbo o di identificazione delle "tute nere" presenti nell'edificio è stata fatta fino alla notte di sabato, quando settanta uomini del reparto celere piombano nella scuola abbandonandosi ad una violenza che più che gratuita è sembrata vendicativa. E vendicativa è parsa anche al giudice delle indagini preliminari che ha giudicato illegittimo l'arresto, infondata l'ipotesi di accusa, mandando liberi 92 dei 93 fermati. Quindi nel sacco rimane

una sola, presunta "tuta nera". È un risultato mortificante che lascia in ospedale 62 ragazzi gravemente feriti e gravemente vulnerata l'immagine internazionale del Paese. Ma il blitz di via Cesare Battisti svela anche l'evidente incapacità di prevedere le mosse dei black bloc; l'inutilità di un temporeggiamento che ha permesso ai "neri" di distruggere quanto volevano; il fallimento di chi neanche a partita chiusa è riuscito a individuare i responsabili. Che, evidentemente, hanno potuto far ritorno nelle loro città in attesa del prossimo appuntamento *noglobal*.

ritorno nelle loro città in attesa del prossimo appuntamento *noglobal*.

PAGINA 1-8-9



**Le forze dell'ordine hanno scaricato sulla folla inerme il senso di impotenza per non essere riuscite a bloccare le incursioni dei casseurs**

**Punto centrale della ricostruzione è il caso tute nere: Casarini tratta, la polizia lascia colpevolmente cadere le segnalazioni e le denunce**

La battaglia di Genova si chiude negli stanzoni attrezzati a celle della caserma di Bolzaneto. Per tutte, vale qui ripetere la testimonianza di Evandro Fornasier, torinese, 39 anni, raccolta da *Repubblica*. «Per circa cinque ore, a turno, i militari ci hanno usato violenze di vario genere: la testa contro il muro, calci sui testicoli, schiaffi, colpi al torace, gas urticante in faccia. E insulti continui: "Comunisti di merda", "frocì" oppure "perché non chiamate Bertinotti o Manu Chao?". Ci facevano sentire con le suonerie dei cellulari Faccetta Nera. Ci hanno cantato una litania che ho memorizzato: uno due tre viva Pinochet, quattro cinque sei a morte gli ebrei, sette otto nove il negretto non commuove».

Quel che è accaduto a Bolzaneto non ha nessuna giustificazione. Come nessuna giustificazione ha il miserabile scaricabarile che si registra tra chi era in quel luogo tra sabato notte e lunedì notte. Il reparto celere di Genova, padrone di casa, indica nel reparto celere di Roma, gli ospiti, i responsabili dei pestaggi. Il reparto celere di Roma alza il dito contro il gruppo operativo della polizia penitenziaria, difesa dal magistrato presente in caserma in quelle ore, Adolfo Sabella. Sabella ammette le violenze, scagiona i suoi, ma non è in grado di dire se quelle violenze e i responsabili li ha in quelle ore o nelle ore successive denunciate all'autorità giudiziaria. Il fatto è che dopo le decine di testimonianze raccolte dai media, non c'è nessun rappresentante delle forze dell'ordine che ha negato le violenze: tutti si sono limitati a chiamarsi fuori da quel che è accaduto. Come se quella caserma, per tre giorni, si fosse trasformata in una terra di nessuno, dove nessuno era responsabile del proprio comportamento.

